

Michele Faraguna

INDIVIDUO, STATO E COMUNITÀ

Studi recenti sulla polis *

M.H. Hansen, *Polis and City-State. An Ancient Concept and its Modern Equivalent* (Acts of the Copenhagen Polis Centre, 5), Copenhagen, Munksgaard, 1998, pp. 217. – M. Berent, *Anthropology and the Classics: War, Violence, and the Stateless Polis*, «CQ» 50 (2000), pp. 257-289. – Gli anni più recenti hanno fatto registrare una vivace ripresa del dibattito sulla natura della «città» greca, in misura non trascurabile anche per merito dell'inflessa e stimolante attività del «Copenhagen Polis Centre» diretto da M.H. Hansen (di cui segnalo qui anche l'ultima pubblicazione: M.H. Hansen (ed.), *A Comparative Study of Thirty City-State Cultures*, The Royal Danish Academy of Sciences and Letters, «Historisk-filosofiske Skrifter», 21, Copenhagen 2000). Quello che è in discussione non è ovviamente soltanto una questione terminologica, la definizione della *polis* come «città-stato», bensì qualcosa di ben più significativo e denso di implicazioni tanto sul piano del metodo quanto su quello del nostro modo di «leggere» e interpretare i meccanismi interni di funzionamento della *polis* greca, in altri termini l'applicabilità ad essa della categoria moderna della statualità. I due contributi qui in esame si collocano agli antipodi per impostazione e risultati conseguiti e proprio per questa ragione mi sembra che il loro confronto possa risultare euristicamente illuminante e produttivo.

* Con questo lavoro di Faraguna si inaugura la sezione della rivista dedicata alla discussione di recenti lavori significativi nel campo degli studi di diritto greco (NDR).

L'articolo di Berent, che appare ricavato da una tesi di dottorato, discussa presso l'Università di Cambridge nel 1994, dal significativo titolo di *The Stateless Polis*, è interamente basato sull'uso di modelli antropologici e per successivi affinamenti, in un discorso di ampio respiro e per certi versi affascinante, mira a sua volta alla creazione di un modello, quello della *polis* come comunità politica senza stato. Punto di partenza per Berent è l'antropologia sociale di Ernest Gellner e la constatazione dell'importanza della guerra come fenomeno «strutturale» della storia greca e della città greca. Secondo Gellner, la propensione verso il reiterato uso della violenza nel confronto con il mondo esterno sarebbe una delle caratteristiche delle comunità acefale – senza stato – e troverebbe la sua giustificazione nel fatto che, da un lato, in un mondo agricolo e preindustriale, la predazione è una forma di acquisizione della ricchezza assai più rapida e agevole della produzione, dall'altro, che in assenza di un apparato statale la guerra avrebbe nello stesso tempo la funzione fondamentale di assicurare e mantenere la coesione interna della comunità. Sempre secondo Gellner tale caratteristica si osserverebbe soprattutto nelle società di pastori nomadi ma anche in alcune comunità agricole il cui tratto distintivo sarebbe rappresentato da un diffuso egualitarismo (pp. 257-259).

Scopo di Berent è quello di dimostrare l'applicabilità di tale modello alla realtà della *polis* greca. Due sono, in particolare, i punti sui quali deve concentrarsi la sua argomentazione. Il primo è che, se in termini weberiani lo «Stato» è quel complesso di istituzioni che all'interno di un dato territorio ha il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica, tale definizione esclude di necessità la *polis* il cui apparato amministrativo e coercitivo era sviluppato ad un livello soltanto rudimentale. Questo porta peraltro Berent a confrontarsi con una grave difficoltà perché, come egli stesso riconosce (pp. 262-263), il più serio ostacolo di fronte ad una simile posizione risiede nel fatto che dal punto di vista dell'antropologia sociale la comunità senza stato per eccellenza si identifica con la tribù, mentre per quanto riguarda il mondo greco, dopo le ricerche di Roussel e Bourriot, è ora quasi unanimemente accettato che la *polis* non traeva le sue origini dalla tribù.

Il secondo punto nell'argomentazione di Berent consiste pertanto nella dimostrazione che la *polis* arcaica era una comunità egualitaria di guerrieri e che in essa quella coesione che nelle comunità

tribali viene garantita dalle strutture della parentela era invece resa possibile dalla tattica di combattimento in falange (p. 274: «I will argue that as the tribe was isomorphic with its kinship structure, the early *polis* was isomorphic with the phalanx»). Per fare questo Berent deve da un lato partire dal postulato, di fatto difficilmente dimostrabile, che le *poleis* arcaiche fossero comunità di opliti, minimizzando la dimensione numerica del segmento non oplitico della popolazione (in tal senso si veda anche, recentemente, K.A. Raaflaub, *Soldiers, Citizens, and the Evolution of the Early Greek Polis*, in L.G. Mitchell - P.J. Rhodes [edd.], *The Development of the Polis in Archaic Greece*, London - New York, Routledge, 1997, pp. 54-55); dall'altro porre l'accento sul carattere egualitario della *polis* delle origini, revocando in dubbio il valore e il significato della nozione di «rivoluzione oplitica». Su quest'ultimo punto la posizione di Berent si giustifica alla luce delle recenti tendenze nel campo degli studi sul modo di combattere riflesso nei poemi omerici che, sulla scorta di alcuni fondamentali lavori di J. Latacz e di W.K. Pritchett, hanno messo in rilievo l'importanza della tattica di combattimento in formazione nella battaglia omerica (cfr. ad es. V.D. Hanson, *Hoplite Technology in Phalanx Battle*, in V.D. Hanson [ed.], *Hoplites: the Classical Greek Battle Experience*, London - New York 1991, pp. 63-84; H. van Wees, *The Homeric Way of War: the Iliad and the Hoplite Phalanx* [I-II], «G&R» 41, 1994, pp. 1-18 e 131-155; H.W. Singor, *ENI PROTOISI MACHESTHAI. Some Remarks on the Iliadic Image of the Battlefield*, in J.P. Crielaard [ed.], *Homeric Questions*, Amsterdam 1995, pp. 183-200). Tale aspetto è fondamentale nella dimostrazione di Berent perché, dal suo punto di vista, il riconoscere l'esistenza di una forte stratificazione sociale nella *polis* delle origini avrebbe comportato la paradossale conclusione che, mentre la città arcaica era una comunità con caratteri di statualità, quella classica non potrebbe rientrare in una simile definizione.

Chiarita la natura dell'approccio di Berent, e lasciando per ora da parte il caso, non sufficientemente indagabile, della città arcaica, il punto centrale della discussione rimane peraltro sempre se veramente la *polis* classica possa essere classificata come «stateless community». Benché a più riprese nel saggio egli riconosca che «the ancient Greek world defies social anthropology», secondo Berent la risposta non potrebbe che essere affermativa e questo in virtù del fatto che la città greca non aveva un esercito permanente né un adeguato corpo

di polizia; che nella percezione antica della *polis* l'aspetto della territorialità era praticamente ininfluyente; che non vi era uno sviluppato apparato burocratico e che la tutela dell'ordine pubblico era prevalentemente lasciata all'iniziativa dell'individuo, alla giustizia personale e a forme di controllo sociale ¹; e che, infine, la rotazione nell'esercizio delle cariche, la formula aristotelica dell'*archein kai arche-sthai* a turno, faceva sì che non vi fosse una sufficiente e significativa differenziazione tra i magistrati e il *demos*, ovverossia, secondo la tradizionale definizione di «Stato», tra potere e popolo (pp. 260-268).

Può a questo punto essere utile considerare più da vicino la sistematica trattazione di questo stesso problema nella monografia di Hansen, recentemente definita in una recensione di P. Cartledge, al di là del valore delle tesi sostenute, come «one of the most important books to have appeared in all ancient Greek history since, say, G.E.M. de Ste. Croix's *Class Struggle* (London and Ithaca, 1981)» («CR» 49, 1999, p. 467). L'impostazione e il metodo dell'indagine sono qui diametralmente opposti rispetto all'approccio antropologico seguito da Berent. Il saggio, che presenta i risultati di anni di lavoro del «Copenhagen Polis Centre», si fonda su una raccolta sistematica di tutti i luoghi antichi in cui ricorre il termine *polis* e si propone di verificare la questione del carattere statale o meno della città greca attraverso un'analisi della nozione moderna di «Stato» e della sua storia da un lato, e di quella antica di *polis* dall'altro, e quindi attraverso il confronto sistematico dei risultati delle due indagini indipendentemente condotte.

Le conclusioni cui perviene Hansen sono importanti e per certi aspetti inattese. Contrariamente all'opinione prevalente, lo studioso danese sostiene, da un lato, che l'*autonomia*, ovverossia l'indipendenza da interferenze politiche esterne, *non* era uno degli elementi considerati essenziali nel concetto antico di *polis* (come lo è invece nella nozione moderna di Stato), dall'altro – e con ciò giungiamo al nodo centrale della questione – che nella *polis* democratica antica la distinzione tra sfera pubblica e sfera privata, in altri termini tra stato

¹ Su questo aspetto specifico vd. ora in tal senso anche P.J. Rhodes, *Enmity in Fourth-Century Athens*, in P. Cartledge - P. Millet - S. von Reden (edd.), *Kosmos. Essays in Order, Conflict and Community in Classical Athens*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 144-169. Berent riconosce peraltro la possibilità del ricorso all'*ephegesis*, «a process ... in which arrest was carried out by the Eleven, probably because the prosecutor lacked the power to make the arrest» (p. 261 n. 32); il significato dell'*ephegesis* è sottolineato anche da Hansen, p. 96.

e società, sarebbe stata, tanto nella realtà dei fatti (dato il minor sviluppo delle istituzioni statali) quanto sul piano dell'ideologia, non più confusa e sfumata bensì semmai ancora più netta di quanto non avvenga nelle democrazie moderne, e che, sebbene il mondo greco non avesse sviluppato la nozione di diritti umani o dell'individuo, la città di fatto assicurava al cittadino una serie di prerogative che ne tutelavano la persona e i beni di fronte alla comunità e alle sue istituzioni (pp. 93-97). L'elemento di maggiore analogia tra realtà antica e moderna, e che giustificherebbe quindi l'uso della definizione di città-stato per la *polis*, viene di conseguenza riconosciuto nella comune nozione di «cittadinanza», intesa come appartenenza di un individuo ad uno Stato in virtù della quale il cittadino gode di una serie di prerogative o privilegi politici, economici e sociali che ai non cittadini sono garantiti soltanto parzialmente (o non sono riconosciuti del tutto) (pp. 121-123).

Il punto più suscettibile di controversia, e per noi più interessante, nella tesi di Hansen – e che nello stesso tempo lo pone agli antipodi rispetto al lavoro di Berent – risiede sicuramente nell'assunto di una netta separazione tra stato e società che caratterizzerebbe, con l'importante eccezione di Sparta, la *polis* greca. Il nodo centrale in proposito è se (o in che misura) il mondo greco avesse sviluppato una nozione di *polis* come entità astratta, impersonale e permanente che sta al di sopra di cittadini e magistrati. Hansen, tra le altre cose, raccoglie e discute una serie di passi nei quali l'azione di un cittadino o di un organo di governo viene presentata come intrapresa «a vantaggio» o «per conto» della *polis* (*hyper tes poleos*). Può naturalmente rimanere il sospetto che in molti dei casi citati *polis* non significhi altro che, conformemente alla nota definizione aristotelica (*Pol.* 1276b1), la «comunità politica dei cittadini», ma tali luoghi devono essere valutati anche alla luce di altri, quali Dem. 21,32 ([chi oltraggia a fatti o parole un tesmoteta così facendo] «oltraggia le leggi, la corona pubblica che vi appartiene e il nome della *polis*; il nome di tesmoteta appartiene infatti non al tale o al talaltro bensì alla città stessa») e Lys. 28,7 (la proposito dello stratego Ergocle fatto oggetto di una *eisangelia*) «considerate ... che non è il solo Ergocle a essere giudicato ma la *polis* nella sua interezza») nei quali la dicotomia tra individuo e la comunità intesa in senso astratto come complesso di istituzioni appare abbastanza evidente.

La natura del rapporto tra l'individuo e lo «Stato ateniese» è l'oggetto anche di un'approfondita e incisiva analisi di L. Rubinstein, *The*

Political Perception of the Idiotes, in Cartledge - Millet - von Reden (edd.), *Kosmos* cit., pp. 125-143, incentrata sulla semantica del termine *idiotes*, secondo i casi connotante il privato cittadino (inteso come agente politico) in opposizione alla *polis* o ai suoi magistrati. L'autrice persuasivamente rileva come, a differenza dell'*idiotes* che in quanto *ho boulomenos* agiva sempre di sua volontà e iniziativa, i magistrati, la cui «candidatura» era anch'essa volontaria, una volta entrati in carica venivano automaticamente investiti di un complesso di compiti e responsabilità regolati da leggi o decreti – il venir meno ai quali era passibile di sanzione – che li ponevano in una posizione gerarchica di autorità rispetto ai comuni cittadini (cfr. ad es. Dem. 25,6) non priva di tensioni e ambiguità. Da un lato, infatti, l'autorità conferita al magistrato in quanto agente della *polis* (qui è nuovamente d'obbligo un richiamo a Dem. 21,32) potenzialmente si scontrava con l'ideale democratico dell'uguaglianza di fronte alla legge – Rubinstein, molto opportunamente, mette a questo proposito in rilievo il fatto che ad Atene i collegi di magistrati minori, per quanto troppo spesso trascurati nelle discussioni moderne, avevano poteri esecutivi tali da poter incidere, anche in modo drammatico, sulla vita dei privati cittadini. Dall'altro, l'imparzialità e l'oggettività richieste al magistrato nel suo comportamento istituzionale lo ponevano in qualche modo al di fuori della morale prevalente che imponeva di «far del bene agli amici e del male ai nemici».

Ciò doveva emergere con tutta evidenza in particolare nei casi in cui i magistrati venivano chiamati come testimoni nei tribunali. Sebbene infatti sia stato autorevolmente sostenuto che i testimoni nel processo attico avevano soprattutto la funzione di semplici «supporters» delle parti in causa (cfr. per tutti S. Todd, *The Purpose of Evidence in Athenian Courts*, in P. Cartledge - P. Millet - S. Todd [edd.], *Nomos. Essays in Athenian Law, Politics and Society*, Cambridge 1990, pp. 19-39), nel caso dei magistrati il contributo che essi potevano fornire in sede di giudizio era di natura prettamente tecnica e si giustificava esclusivamente alla luce della loro stessa funzione. Al di là dell'opportunità o meno dell'uso della nozione moderna di «Stato»², mi sembra pertanto pienamente legittima l'affermazione che «[t]he

² Sulla questione vd. anche G. Camassa, *Ripensare la vita politica dei Greci*, in L. Canfora (ed.), *Studi sulla tradizione classica per Mariella Cagnetta*, Roma - Bari, Laterza, 1999, pp. 103-119, il quale conclude negativamente.

perception of the magistrate as a basically impartial agent who acted and exercised power over his fellow citizens on behalf of the *polis*, indeed as an instrument of the *polis*, is perhaps the closest Athenian parallel to our modern notion of the impersonal state» (p. 134).

Sostanzialmente di tenore analogo, nell'impostazione e nelle conclusioni raggiunte, appare il saggio di E.M. Harris, *The Penalty for Frivolous Prosecution in Athenian Law*, «Dike» 2 (1999), pp. 123-142. Harris, da tempo sostenitore della natura «tecnica» del diritto attico, affronta nella sua indagine il problema delle sanzioni previste contro chi avesse dato corso ad un'accusa rivelatasi del tutto priva di fondamento. Prendendo posizione di fronte a quegli studiosi secondo i quali, nella città greca, la tutela dell'ordine sarebbe stata prevalentemente assicurata attraverso forme di controllo sociale invece che attraverso mezzi legali e secondo i quali i giudizi nei tribunali sarebbero stati soprattutto utilizzati dalle parti in causa per riaffermare pubblicamente il proprio onore, secondo modelli comportamentali tipici della faida, piuttosto che come meccanismi istituzionali volti a dirimere in maniera definitiva le dispute (cfr. V.J. Hunter, *Policing Athens. Social Control in the Attic Lawsuits, 420-320 B.C.*, Princeton 1994; D. Cohen, *Law, Violence and Community in Classical Athens*, Cambridge 1995), egli sottolinea come il sistema ateniese disponesse di un ampio complesso di dispositivi giuridici atti a scoraggiare e impedire l'uso scorretto delle azioni giudiziarie. Da un lato, infatti, esistevano tutta una serie di limitazioni, di tempo e di merito, rivolte ad assicurare un controllo preventivo sull'ammissibilità formale delle cause; dall'altro, accanto a questo primo filtro, il sistema prevedeva gravi sanzioni comminando l'*atimia* per gli attori di cause che non avessero ottenuto almeno un quinto dei voti dei *dikastai*. Il nucleo centrale del contributo di Harris è in particolare incentrato sull'analisi sistematica di tutti i passi in cui è fatto riferimento a tale tipo di *atimia*, al termine della quale l'autore conclude che l'incapacità di farsi accusatore che ne derivava non era limitata soltanto alle cause dello stesso tipo, ma al contrario era totale, e che essa colpiva tanto coloro che, dopo aver iniziato un procedimento, lo avessero lasciato cadere – *ouk epexelthein* è l'espressione tecnica – o non presentandosi all'*anakrisis* o, dopo quest'ultima, non portando la causa davanti al tribunale, quanto quelli la cui accusa avesse ottenuto un numero minimo di voti, venendo così giudicata del tutto infondata. La *polis* ateniese avrebbe in altri termini stabilito norme

rigide e rigorose per assicurare un corretto funzionamento dell'apparato giudiziario, non esitando a intervenire pesantemente sui cittadini al fine di evitare possibili abusi.

Tale conclusione ci riporta alla definizione di «stateless community» proposta da Berent per la *polis* classica. Mi sembra in altri termini che, se Berent può forse a buon diritto individuare in termini weberiani come caratteristica della città greca «the absence of an agency or class which monopolizes the use of violence ... and the fact that the ability to use force is more or less distributed among armed ... members of the community» (p. 258; cfr. anche pp. 260-261) – ma in fin dei conti egli stesso deve riconoscere che di fatto i cittadini, quanto meno in rapporto ai non cittadini, realmente possedevano un monopolio nell'uso della forza fisica –, egli finisce tuttavia per sottovalutare la complessità delle strutture istituzionali della *polis* e quindi la dimensione del suo apparato coercitivo. Se ritorniamo al caso ateniese, prescindendo dall'annosa questione del rapporto tra il *demos*, l'*ekklesia* e i *dikasteria* (Berent ritiene che gli ultimi due «were popular, not differentiated from the *demos* [p. 262]), è il potere dei magistrati a meritare una più attenta considerazione.

Se ad esempio rimane sempre vero che in linea di principio le città si astenevano, ove possibile, da forme di tassazione diretta sui cittadini (Berent, p. 267), studi recenti hanno evidenziato che le eccezioni erano molto più frequenti di quanto generalmente supposto. L. Gallo, *Le imposte dirette nelle poleis greche: un istituto tirannico?*, «Minima Epigraphica et Papyrologica» 3 (2000), pp. 17-36, al termine dell'esame di un'ampia documentazione, conclude che «vari elementi inducono a ritenere che il ricorso a regolari imposte dirette sul patrimonio o sulla produzione agricola, lungi dall'essere qualcosa di eccezionale, costituisse un sistema frequentemente utilizzato dalle città greche per accumulare risorse finanziarie o anche riserve alimentari (nel caso di imposte in natura)» (p. 34; in tal senso anche la relazione presentata da L. Migeotte al *Symposion* 1999 [6-9 settembre 1999], che sviluppava considerazioni già proposte dallo stesso in *Les finances publiques de citès grecques: bilan et perspectives de recherches*, «Topoi» 5, 1995, pp. 22-24). La *grain-tax law* ateniese pubblicata da R.S. Stroud nel 1998 (*The Athenian Grain-Tax Law of 374/3*, «Hesperia», Suppl. 29, 1998; cfr. in proposito le recensioni di P.J. Rhodes, «BMCR» 99.3.13; e R. Osborne, «CR» 50, 2000, pp. 172-174) ha ad esempio rivelato l'insospettata esistenza di un'imposta in ragione di

un dodicesimo riscossa in natura sul *sitos* delle isole di Lemno, Imbro e Sciro, per la cui esazione era previsto un sistema amministrativo di una certa complessità (cfr. M. Faraguna, in questa rivista 2, 1999, pp. 63-97; *contra*, si veda peraltro E.M. Harris, *Notes on the New Grain-Tax Law*, «ZPE» 128, 1999, pp. 269-272, secondo il quale la *dodekate* non sarebbe stata «a tax on produce» bensì, più semplicemente, «a transit toll»). Il caso parallelo dello sfruttamento delle miniere d'argento del Laurion (da ultimo Faraguna, *art. cit.*, pp. 93-96; alla recente bibliografia ivi citata *adde* G. Giangrande, *Aristote et les mines*, «AC» 69, 2000, p. 255) costituisce un importante esempio di articolato e complesso intervento della *polis* e dei suoi magistrati, i poleti, oltretutto in funzione di un monopolio, in cui la presenza di un apparato amministrativo e la sua capacità di influire sui destini dell'individuo appare in qualche modo evidente. La questione della natura e della funzione degli archivi – e quindi l'idea «burocratica», o meno, della *polis* che da essa discende – infine rimane sempre discussa e può soltanto essere sfiorata in questa sede (per un'ampia e convincente disamina del problema vd. L. Boffo, *Ancora una volta sugli «archivi» nel mondo greco: conservazione e «pubblicazione» epigrafica*, «Athenaeum» 83, 1995, pp. 91-130). In questo contesto va tuttavia sottolineato il significato di quelle leggi che impedivano l'iterazione della carica di *grammateus*, escludendola, come ad Atene, in rapporto alla medesima magistratura (Lys. 30,29) o addirittura, come a Eritre, impedendola comunque e del tutto (*I.v. Erythrai*, nr. 1). Non mi sembra si possa parlare nel caso dei segretari di una funzione politica. Il divieto di iterazione era invece presumibilmente di natura tecnica, ed era evidentemente rivolto ad evitare che tali personaggi sfruttassero la competenza e le conoscenze acquisite durante l'esercizio della carica per commettere abusi innanzitutto di fronte ai magistrati cui erano affiancati ma anche, verisimilmente, di fronte ai privati cittadini (cfr. H. van Effenterre - F. Ruzé, *Nomima*, Roma 1994, nr. 84, p. 314). Tutti questi elementi, in conclusione, concorrono a mio giudizio quanto meno ad attenuare il valore e la portata del «modello» proposto da Berent.

Un ulteriore punto da considerare è rappresentato dalla nozione di territorialità della *polis*. Partendo da Aristotele, Berent sostiene che «the *polis* was an association (*koinonia*) rather than a political system defined by territory» (p. 277), anche se poi riconosce che nel IV secolo la paradossale minaccia di Temistocle secondo cui, se Euri-

biade non avesse accettato il suo piano di guerra, gli Ateniesi avrebbero abbandonato l'Attica e fondato una nuova città nel territorio di Siri (Her. 8,60-62) non avrebbe più avuto senso (p. 287). Hansen (pp. 53-56) concorda sul fatto che la *polis* era prima di tutto una *koinonia* ma rileva nello stesso tempo che ciò non deve far concludere che «the territory was *not* an element in the concept of the *polis*». In conclusione, per lo studioso danese, «of the three aspects of the concept of the *polis* the territory mattered less than the people and the government, but it was still an important element which the ancient Greeks did not ignore» (p. 54). Inoltre, come ben evidenziato da C. Ampolo, «solo i cittadini avevano il diritto di possedere le terre ... e [q]uesta realtà giuridica ed economica aveva la conseguenza di legare strettamente i cittadini alla terra e quindi la città come comunità dei cittadini al territorio» (*Il sistema della polis. Elementi costitutivi e origini della città greca*, in *I Greci*, II.1, Torino 1996, p. 320).

Questa stessa nozione di territorialità riaffiora, seppure in una prospettiva diversa, nel volume di N.F. Jones, *The Associations of Classical Athens. The Response to Democracy*, New York - Oxford, Oxford University Press, 1999, in cui l'autore mette a frutto le sue ampie competenze nel campo dell'organizzazione istituzionale della *polis* e delle sue ripartizioni (cfr., dello stesso, *Public Organization in Ancient Greece. A Documentary Study*, Philadelphia 1987) per tentare di analizzare sistematicamente e unitariamente il fenomeno della complessa e multiforme rete di associazioni, cioè dei gruppi e sottogruppi (demi, tribù, fratrie, eterie, scuole filosofiche, *gene*, associazioni regionali e culturali) in cui era ripartita la popolazione di Atene, e di indagare in tal modo le ragioni profonde della straordinaria stabilità che caratterizza il sistema democratico ateniese dai tempi di Clistene in poi. Quel «segreto» che alcuni hanno voluto individuare nella natura del rapporto tra «massa ed élite» (Ober) e altri nel funzionamento delle istituzioni (Hansen) viene qui identificato nella realtà di tali associazioni che – e questa è la tesi centrale del libro – avrebbero nel tempo sviluppato caratteri e funzioni specifiche non, come i più ammettono, coerentemente con la natura democratica del sistema politico della città (per tutti cfr. R. Osborne, *The Demos and its Divisions in Classical Athens*, in O. Murray - S. Price [edd.], *The Greek City: from Homer to Alexander*, Oxford 1990, pp. 265-293), bensì *in risposta* ad esso e ai suoi limiti.

Al di là del valore delle singole analisi, tutte condotte sulla base di una esaustiva raccolta della documentazione, tanto l'impostazione del problema quanto le soluzioni per esso proposte appaiono peraltro in qualche misura anacronistiche e non sempre convincenti. Jones si pone il problema, di grande attualità nelle società sempre più multietniche di oggi, di come un sistema politico nello stesso tempo partecipativo e fortemente esclusivo come quello ateniese potesse mantenersi stabile e coeso a lungo nel tempo. La sua risposta è che ciò era reso possibile dal fatto che le associazioni in qualche modo compensavano le deficienze del governo centrale (p. 47). Per fare degli esempi, partendo dal presupposto che le distanze che dividevano certi demi da Atene di fatto escludevano una larga fetta dei *politai* dalla partecipazione attiva nella vita pubblica della *polis*, tale situazione sarebbe stata compensata da una maggiore intensità della vita politica e comunitaria dei demi periferici (cap. 4). Jones è peraltro interessato ad estendere l'ambito della sua indagine anche ai meccanismi «compensatori» che sarebbero andati a vantaggio dei non cittadini. Ciò lo porta di conseguenza a distinguere tra ciò che egli definisce il «demo costituzionale», ovvero sia il gruppo ereditario dei demoti, e il «demo territoriale» comprendente anche la restante parte della popolazione residente entro i confini territoriali del demo (*boi oikountes*), che avrebbe incluso i cittadini ateniesi residenti ma non registrati nel demo stesso così come anche le donne e i meteci. Secondo l'autore il «demo territoriale» avrebbe ottenuto un riconoscimento istituzionale fin dal V secolo (ma ciò è fondato su una interpretazione di IG I³ 254 e II² 1128 piuttosto discutibile) (pp. 70-73) e con il tempo avrebbe finito addirittura per soppiantare il più esclusivo «demo costituzionale» (capp. 2 e 4), un processo che viene definito come «the triumph of the *natural* community of the Athenian deme» (p. 150). Va detto peraltro che tali conclusioni, di per sé *a priori* improbabili ³ – l'esistenza di un *egksetikon* gravante,

³ In senso opposto vd. ad esempio K.A. Raaflaub, *Equalities and Inequalities in Athenian Democracy*, in J. Ober - Ch. Hedrick (edd.), *Demokratia. A Conversation on Democracies, Ancient and Modern*, Princeton 1996, pp. 154-155, secondo il quale «[t]rue, due to empire and democracy, both metics and slaves enjoyed exceptional degrees of freedom and equality in the economic and social life; but despite polemics and biting sarcasm, nobody thought seriously about extending citizen rights to them»; allo stesso modo, «few Athenians perceived ... geographical and psychological limitations (*scil.* alla partecipazione politica) as objectionable restrictions of democratic equalities».

per lo meno in alcuni demi, sulle terre dei cittadini non iscritti nel demo dimostra chiaramente la distanza che separava *demotai* e «residenti» –, sono raggiunte esclusivamente sulla base della documentazione epigrafica dei demi di Eleusi e Ramnunte che, per essere sedi di fortezze e guarnigioni militari e quindi per l'anomala composizione della popolazione «residente», costituivano casi del tutto atipici nel panorama dei demi attici, alla luce dei quali appare rischioso generalizzare. Analogamente, Jones ritiene che se le tribù onoravano i loro *epimeletai* e altri magistrati quasi regolarmente per meriti acquisiti nella loro veste di funzionari della *polis* e non nell'ambito di attività espletate all'interno della tribù stessa, questo deve significare che i *phyletai* designati a ricoprire una carica all'interno della tribù *rappresentavano* gli interessi specifici della loro tribù al livello della *polis*. I limiti di un sistema politico interamente basato sulla partecipazione diretta sarebbero così stati bilanciati nella prassi politica da questa forma di governo rappresentativo (capp. 5 e 6). Nuovamente si deve tuttavia obiettare che rimane poco chiaro – né Jones è esplicito al riguardo – in che modo le singole *phylai* potessero esprimere interessi o istanze particolari antagonistiche rispetto a quelle delle altre tribù. Le fratrie, a loro volta, con i loro sottogruppi e le loro differenziazioni interne, avrebbero, secondo Jones, controbilanciato l'egualitarismo che improntava il sistema democratico, promuovendo inoltre l'integrazione sociale di donne e stranieri nella comunità (cap. 7; in tal senso cfr. anche Y. Ustinova, *Orgeones in Phratries: A Mechanism of Social Integration in Attica*, «Kernos» 6, 1996, pp. 227-242). Sono anche queste tesi che andrebbero ulteriormente precisate e qualificate e che certamente faranno di questo volume, completato da un capitolo dedicato alla città platonica delle *Leggi* e da alcune utili Appendici, una delle quali dedicata alla legge soloniana sulle associazioni, un lavoro stimolante ma controverso ⁴.

⁴ Sulle associazioni si veda anche, con particolare riferimento alle «associazioni religiose», I. Arnaoutoglou, *Between Koinon and Idion: Legal and Social Dimensions of Religious Associations in Ancient Athens*, in Kosmos cit., pp. 68-83. Sul *genos* in generale vd. S.D. Lambert, *The Attic Genos*, «CQ» 49 (1999), pp. 484-489; sul problema dei *Salaminiotai* cfr. in part. Idem, *The Attic Genos Salaminiotai and the Island of Salamis*, «ZPE» 119 (1997), pp. 85-106; e M.C. Taylor, *Salamis and the Salaminiotai. The History of an Unofficial Athenian Demos*, Amsterdam, J.C. Gieben, 1997, soprattutto pp. 47-63. Sui decreti ateniesi dei *Demotionidai* vd. infine P.J. Rhodes, *Deceleans and Demotionidae Again*, «CQ» 47 (1997), pp. 109-120.

Uno dei risultati che mi sembrano ampiamente condivisibili nel libro di Jones è tuttavia la definizione di *demo* come entità territoriale (pp. 56-69). Lasciando da parte il problema di come, alla fine del VI secolo, si giunse in breve tempo all'attuazione pratica della riforma clistenica, nel IV secolo i *demi*, come testimoniato da un certo numero di *boroi*, rupestri e non (pp. 59-64, con una rilettura di II² 2623), erano definiti da limiti territoriali ben precisi, in funzione di esigenze amministrative di vario tipo, per lo più anagrafiche e fiscali. Questo, a mio giudizio, finisce necessariamente per riflettersi anche sul nostro modo di intendere la natura della città nel suo complesso, cosicché, almeno per il IV secolo, la componente territoriale in una definizione di *polis* può difficilmente essere del tutto eliminata.

In conclusione, pur partendo da premesse e metodi alquanto diversi, Berent e Hansen paradossalmente pervengono a risultati in qualche modo convergenti. Come già evidenziato, Berent più volte deve ammettere che il suo modello, applicato alla *polis*, si scontra con significative aporie, aporie che, a mio giudizio, non sempre vengono convincentemente risolte. Hansen, d'altra parte, al termine della sua indagine conclude, a proposito della definizione di *polis*: «it would be better, as sometimes suggested, to prefer the rendering citizen-state, but then we would lose the essential link between the urban and political aspect of the *polis*. Thus, after all, in spite of the differences listed above, city-state is the best possible equivalent to *polis*» (p. 123). Come ha rilevato P. Cartledge nella citata recensione ai più recenti lavori del «Copenhagen Polis Centre» («CR» 49, 1999, pp. 465-469), la differenza risiede meno nell'oggetto dell'indagine che nell'ottica secondo cui lo si indaga, se in altri termini l'analisi è soprattutto volta a cogliere i punti di distacco o, all'opposto, di analogia tra l'esperienza politica greca e quella moderna. La verità una volta tanto sta forse nel mezzo. Ciò che rende la *polis* un oggetto di studio autonomo e tutto sommato irripetibile è che essa non era né una «stateless community» né uno Stato nel senso moderno del termine.